



DONNE CONTRO

EROINE DI IERI E DI OGGI A CONFRONTO

di

Adele Rovereto



FRANCESCA
DA RIMINI



Francesca, figlia di Guido da Polenta, signore di Ravenna, nel 1275 venne data in sposa al deforme Gianciotto Malatesta, che deteneva il potere su Rimini. Poco dopo le nozze, la nobildonna si innamorò del cognato Paolo, detto il Bello, e durante un convegno d'amore, sorpresi da Gianciotto, vennero da questi uccisi. Il Castello di Gradara sarebbe stato il teatro di questa fosca vicenda.

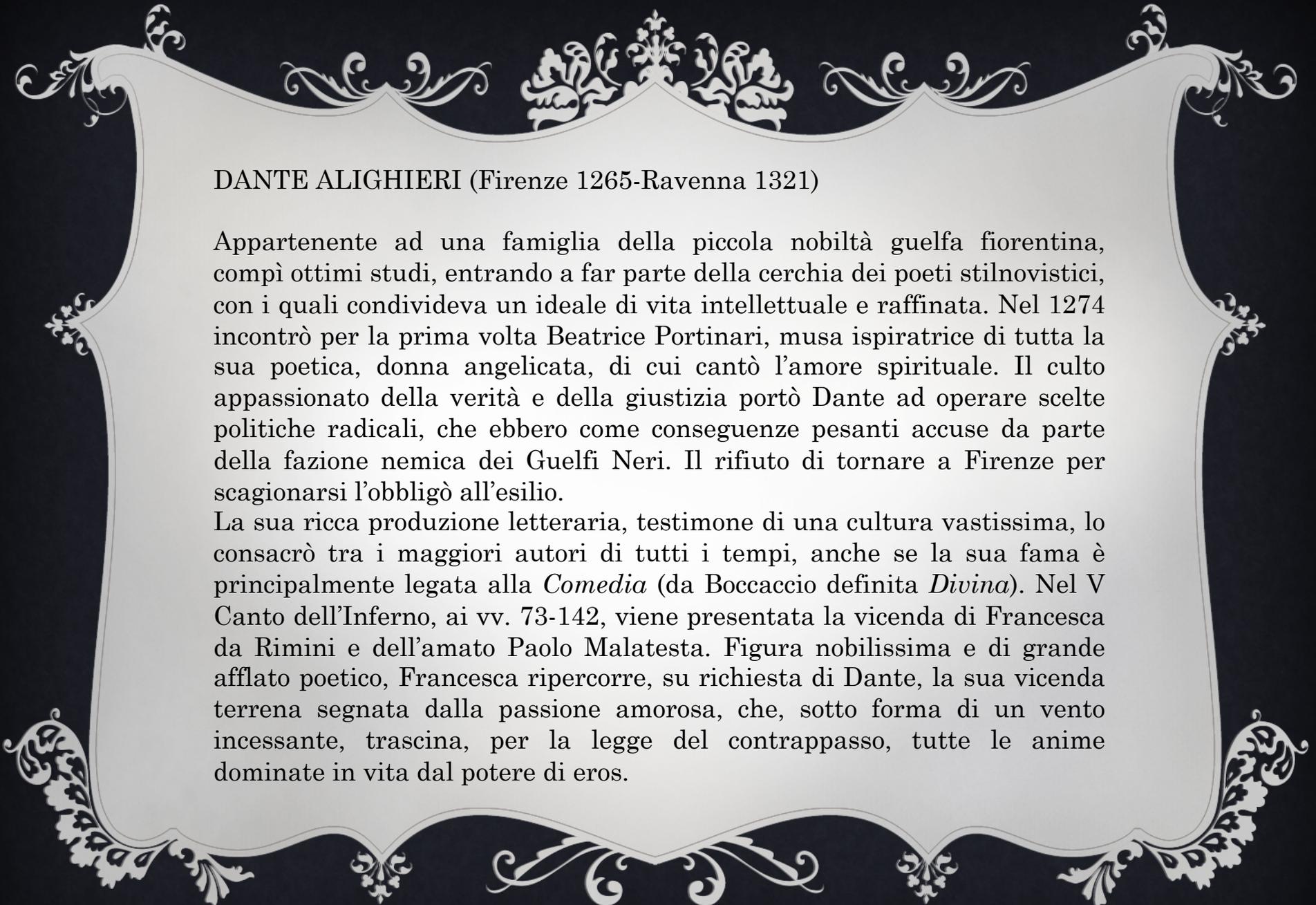
Dante, che aveva trascorso gli ultimi anni dell'esilio a Ravenna alla corte dei da Polenta, venuto a conoscenza della storia, riservò un ruolo centrale ai due infelici amanti nel V Canto dell'*Inferno*. Anche Boccaccio, nelle *Esposizioni sopra la Comedia* (1373), riprese l'episodio, rielaborandolo attraverso differenti versioni, più o meno romanzate; l'infedeltà di Francesca sarebbe stata motivata dall'inganno con il quale era stata convinta alle nozze: Paolo aveva chiesto la sua mano al posto del fratello nel timore che la deformità di Gianciotto portasse la giovane ad un rifiuto. Boccaccio lascia nel dubbio se Francesca, pur frequentando Paolo, abbia effettivamente consumato l'adulterio. Certo è che i due giovani vennero traditi da un cortigiano, pronto ad avvisare il marito della tresca. Gianciotto finse di partire per poi tornare in segreto e sorprendere insieme i due cognati. Paolo fece un tentativo di fuga, ma, secondo la tradizione, rimase impigliato con il piede nell'anello della botola della camera da letto di Francesca, divenendo facile preda dell'ira del fratello, il quale, subito dopo, volse la spada contro la moglie.



FRANCESCA DA RIMINI

di

Dante



DANTE ALIGHIERI (Firenze 1265-Ravenna 1321)

Appartenente ad una famiglia della piccola nobiltà guelfa fiorentina, compì ottimi studi, entrando a far parte della cerchia dei poeti stilnovistici, con i quali condivideva un ideale di vita intellettuale e raffinata. Nel 1274 incontrò per la prima volta Beatrice Portinari, musa ispiratrice di tutta la sua poetica, donna angelicata, di cui cantò l'amore spirituale. Il culto appassionato della verità e della giustizia portò Dante ad operare scelte politiche radicali, che ebbero come conseguenze pesanti accuse da parte della fazione nemica dei Guelfi Neri. Il rifiuto di tornare a Firenze per scagionarsi l'obbligò all'esilio.

La sua ricca produzione letteraria, testimone di una cultura vastissima, lo consacrò tra i maggiori autori di tutti i tempi, anche se la sua fama è principalmente legata alla *Comedia* (da Boccaccio definita *Divina*). Nel V Canto dell'Inferno, ai vv. 73-142, viene presentata la vicenda di Francesca da Rimini e dell'amato Paolo Malatesta. Figura nobilissima e di grande afflato poetico, Francesca ripercorre, su richiesta di Dante, la sua vicenda terrena segnata dalla passione amorosa, che, sotto forma di un vento incessante, trascina, per la legge del contrappasso, tutte le anime dominate in vita dal potere di eros.

Amor, ch'al cor gentile ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese di costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense.

Inf., c. V, vv. 100-107

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi disiri?

Inf., c. V, vv. 118-120

Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Inf., c. V, vv. 127-138





FRANCESCA DA RIMINI

di

Pellico

SILVIO PELLICO (Saluzzo 1789-Torino 1854)

Patriota e letterato, completò i suoi studi a Lione, presso un ricco parente, acquisendo una buona cultura francese. Trasferitosi a Milano, divenne amico di numerosi letterati, tra cui Ugo Foscolo e Vincenzo Monti, e conobbe autori di passaggio, come Stendhal, Byron, Mme de Staël. La grande fama ottenuta con il dramma *Francesca da Rimini* (1815) gli aprì le porte dei circoli romantici e gli valse l'impiego come precettore in casa del conte Porro Lambertenghi, oltre ad avviarlo alla collaborazione con "Il Conciliatore" (1818-1819). Introdotto nella carboneria da Pietro Maroncelli, venne arrestato il 13 ottobre 1820, processato e condannato a morte, ma la pena fu commutata in quindici anni di carcere duro da scontarsi nella fortezza dello Spielberg in Moravia. Graziato nel 1830, tornò a Torino, dove visse come bibliotecario e segretario dei marchesi di Barolo, riprendendo, nel contempo, l'attività letteraria. Scrisse ancora tragedie, cantiche e liriche religiose, ma il suo nome restò legato a *Le mie prigioni* (1832), documento eccezionale e commovente della propria esperienza carceraria.

Francesca da Rimini, rappresentata il 18 agosto del 1815 al Teatro Re di Milano con Carlotta Marchionni nei panni della protagonista, ottenne un vero trionfo. L'autore, rifacendosi - almeno in parte - alla tradizione boccacciana, presenta Francesca innamorata sì di Paolo, ma innocente, la quale, pur dilacerata dal dissidio amoroso, rifugge dall'adulterio e, come la giovane, anche Paolo aborre la sola idea di tradire il fratello.

Non v'ha rege al mondo felice al pari di Lanciotto. Invidia avean di me tutti d'Italia i prenci; or degno son di lor pietà. Francesca soavemente commoveva a un tempo colla bellezza i cuori. (...) Inconsolabil del fratel perduto vive, e n'abborre l'uccisor; quell'alma sì pia, sì dolce, mortalmente abborre! (...) Di Paolo il nome la conturba. (...) Al cielo devota è assai; novelle are costrussi. (...) Ella s'avvede ch'ogni studio adopro onde piacerle, e me lo dice, e piange. Talor mi sorge un reo pensier... Avessi qualche rivale? Oh ciel? Ma se da tutta sua persona le traluce il core candidissimo e puro!

Lanciotto, atto I, scena I

Io vero presagio avea, che male male avrei lo sposo mio rimertato con perenne pianto, e te lo dissi, o genitor: chiamata alle nozze io non era. Il vel ti chiesi. (...) Liberi dal seno sarieno usciti i miei gemiti a Dio, onde guardasse con pietà la sua creatura infelice, e la togliesse da questa valle di dolor! (...) Te affliggo, o generoso sposo mio, vivendo: t'affliggerai più, s'io morissi. (...) Troppo tu m'ami. E temo ognor che in odio cangiar tu debba l'amor tuo...punirmi...di colpa ch'io non ho...d'involontaria almeno...

Francesca, atto I, scena II

Qual colpa?

Lanciotto, atto I, scena II

Io... debolmente amor t'esprimo...

Francesca, atto I, scena II

Oh, a'dritti miei rinunzio. Dalla tua patria non verrò a ritorti: chi orror t'inspira, ed è tuo sposo, e t'ama pur tanto, più non rivedrai.

Lanciotto, atto I, scena II

Padre mio! Vedesti figlia più rea, più ingrata moglie? Iniqui detti mi sfuggon nel dolor, ma il labbro sol li pronuncia.

Francesca, atto I, scena II

Io pure amai! Fanciulla unica al mondo era quella al mio guardo...ah, non m'odiava no, non m'odiava. (...) Il cielo me l'ha rapita!

Paolo, atto I, scena III

Se tu sapessi. Oh, quanto amaro m'è il viver solinga! (...) Nascosto non tengo il cor. (...) Tradirmi posso; guai, guai se con altri un detto mi sfuggisse! (...) O terra, apriti cela la mia vergogna! (...) Ah, sì! Lanciotto ben sospettò, ma rea non son! Fedele moglie a lui son, fedel moglie esser chieggo! (...) Ed avrò pace sol quando fia ch'io più non veggia...il mondo!

Francesca, atto II, scena I

Vederla...sì, l'ultima volta. Amore mi fa sordo al dover. Sacro dovere saria il partir, più non vederla mai...Nol posso. Oh, come mi guardò! Più bella la fa il dolor.

Paolo, atto III, scena I

Della tua donna parli...E senza lei s'è misero tu vivi?

Francesca, atto III, scena II

Solo un tuo applauso, un detto, un sorriso, uno sguardo. (...) T'amo, Francesca, t'amo, e disperato è l'amor mio! (...) Io t'amo!

Paolo, atto III, scena II

Che ardisci? Ah taci! Udir potrian...Tu m'ami! (...) Ignori che tua cognata io son? (...) Questa mia mano, deh, lascia! Delitti sono i baci tuoi!

Francesca, atto III, scena II

Perduta ho una donna, e sei tu; di te parlava; di te piangea; te amava; te sempre amo; te amerò sin all'ultim'ora! (...) Sopra un libro attenti non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro ti cadea una lagrima... Commosso mi t'accostai. (...) Quel libro mi porgesti e leggemmo. Insieme leggemmo "di Lancillotto come amor lo strinse, soli eravamo e senza alcun sospetto". Gli sguardi nostri s'incontraro...il viso mio scolorossi...tu tremavi...e ratta ti dileguasti.

Paolo, atto III, scena II

Oh giorno! A te quel libro restava.

Francesca, atto III, scena II

Ei posa sul mio cor. Felice nella lontananza egli mi fea. (...) Ecco: vedi, la lagrima qui cadde dagli occhi tuoi quel dì. (...) Quel versato sangue ardir mi tolse. La tua man non chiesi.

Paolo, atto III, scena II

Non m'odii? Non m'odii tu? (...) Donna non m'odii tu? (...) Non ti lascio, se pria tutto non dici.

Paolo, atto III, scena II

E non tel dissi...ch'io t'amo. Ah, dal labbro m'uscì l'ampia parola! Io t'amo, io muoio d'amor per te...Morir bramo innocente: abbi pietà!

Francesca, atto III, scena II

Oh sorte irreparabil! Macchia al tuo nome recar? No! Sposa d'altri tu sei. Morir degg'io.

Paolo, atto III, scena II

Ei parte...io muoio.

Francesca, atto III, scena III

Paolo...che intendo? Orrendo lampo scorre sugli occhi miei. (...) Fia vero? Essa amarlo? E finge! No; dall'inferno questo pensier mi vien...pur. Dalla reggia l'uscire a aPaolo s'interdica a forza.

Lanciotto, atto III, scena IV e V

Il mio fratello! Fratello m'è: più orribile è il delitto. Essa l'odiava! Ah, menzognera!

Lanciotto, atto IV, scena II

Ella è mia figlia. (...) Sei tu colpevol? le gridai, rispondi, sei tu colpevol? (...) "Padre, sono innocente". Giuralo "Tel giuro!"

Guido, atto IV, scena III

Ed osi del tuo delitto convenir? Sedurre la sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

Paolo, atto IV, scena IV

Un vil non son. Sedurre io quel purissimo angelo del cielo? Non fora mai. Chi di Francesca è amante un vil non è. (...) Io perché l'amo, ambisco d'esser uman, religioso e prode. (...) Ma puro è quanto immenso l'amor mio. Morire mille volte saprei pria che macchiarlo. Nondimen...veggio di partir la forte necessità. Per la tua donna al tuo fratel rinuncia...ed in eterno!

Paolo, atto IV, scena IV

Iniquo non è il tuo amore? E misero in eterno tu non mi rendi? Ma potrò dal core di Francesca strapparlo? E il cor di lei non porterai teco dovunque!

Lanciotto, atto IV, scena IV

L'amo, il confesso...Ma Francesca, oh cielo! Di lei non sospettar.

Paolo, atto IV, scena IV

Io sorda alle voci d'onor?....Se Paolo amai, vil non era il mio foco: italo prence, cavalier prode, altro ei per me non era. (...) Tua sposa io non era. (...) Dal petto mio non seppi scancellar mai quel primo amor! E il volli scancellar pur...

Francesca, atto IV, scena V

Il convinsi che meglio è che tu parta senza vederlo. Andiam.

Guido, atto V, scena I

Padre, non fia: s'or nol riveggio, nol vedrò più mai. Rancore ei serba contro me: secura del suo perdon esser vogl'io.

Francesca, atto V, scena I

Ti calma. Perdonato egli t'ha; perdonar Paolo pur mi promise.

Guido, atto V, scena I

Per sempre dunque ti lascio, o Rimini diletta. Addio, città fatale! Addio, voi mura infelici, ma care!

Francesca, atto V, scena II

Io vengo i delitti a impedir. Paga non fora contro me, credi, la gelosa rabbia del fratel mio; te immolar pensa. (...) Qual truce visione m'assalse! Immersa io vidi te nel sangue tuo moribonda: a terra mi gettai per soccorrerti...il mio nome proferivi e spiravi! (...) Come del cor, del braccio mio reina tu sei: morir per te desio. (...) Quando, ove mai ci rivedrem?

Paolo, atto V, scena III

Se in terra fine avrà...l'empio nostro amor...

Francesca, atto V, scena III

Non mai!...Dunque non mai ci rivedrem! Francesca, su questo cor poni la man. Talora tu questa man ti porrai sul core e de' palpiti miei ricorderatti. (...) Adorata t'avrei. (...) M'avresti reso (oh incantatrice idea!) padre di prole a te simile: avrei a' miei figli insegnato ad onorarti dopo Dio prima, e com'io t'amo, amarti.

Paolo, atto V, scena III

Se l'ingiusto fato lui seppellisse pria di me, perpetue conserverò le vedovili bende: né coll'amarti mai, fuorché in silenzio, offenderò la sua santa memoria.

Francesca, atto V, scena III

Null'uomo potrà strapparti da mie braccia.

Paolo, atto V, scena III

Oh vista! Paolo? (...) Fuggire o farsi ribelli a me volean; muoiano entrambi.

Lanciotto, atto V, scena IV

Placatevi, o fratelli: fra i vostri ferri io mi porrò. La rea son io...

Francesca, atto V, scena IV

Muori!

Lanciotto, atto V, scena IV

Trafiggimi.

Paolo, atto V, scena IV

Eterno... martir...sotterra...ohimé... ci aspetta!

Francesca, atto V, scena IV

Eterno fia il nostro amore...Ella è spirata...io muoio...

Paolo, atto V, scena IV

Ella è spirata. Oh Paolo! Ahi, questo ferro tu mi donasti! In me si torca.

Lanciotto, atto V, scena IV

Ferma; già è tuo quel sangue; e basta, onde fra poco inorridisca al suo ritorno il sole.

Guido, atto V, scena IV



FRANCESCA DA RIMINI

di

D'Annunzio



GABRIELE D'ANNUNZIO (Pescara 1863-Gardone Riviera, Brescia, 1938)

Talento precoce ed eclettico, debuttò giovanissimo con la raccolta poetica *Primo vere*, cui seguirono, nel corso della sua lunga carriera, opere in prosa, in versi, saggi, tragedie. Condusse sempre una vita all'insegna della mondanità e della ricerca estetica, pronto a sperimentare nuove esperienze e sensazioni, vibranti di un raffinato erotismo. Eleganza, sensibilità, profondo interesse per il tecnicismo formale contraddistinsero la sua produzione, magistralmente inserita nel decadentismo europeo. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, fu interventista e combattente valoroso: memorabili, tra le sue imprese, la "beffa di Buccari" (10 febbraio 1918) e il volo su Vienna (9 agosto 1918), con lancio di volantini tricolori sulla città. Dopo la guerra, fu l'ideatore della marcia su Fiume, culminata con l'occupazione della città dal 1919 al 1921 con un pugno di volontari sotto la sua reggenza. Si ritirò in seguito a Gardone, nella villa che chiamò "Il Vittoriale degli Italiani", superbo esempio di raffinatezza e stravaganza.

Il teatro segnò per l'autore una continua intersezione tra letteratura e vita (grazie anche alla relazione con Eleonora Duse), in cui la profonda cultura e gli interessi archeologico-artistici diedero vita a situazioni paradossali, grevi di lussuria e di stragi, dominate da individui eccezionali.



Il testo di *Francesca da Rimini*, elaborato durante il ritiro nella villa La Capponcina, fu dedicato a Eleonora Duse, che lo portò in scena il 9 dicembre del 1901 a Roma. L'opera, ispirata al celebre episodio dantesco, si rifà alla versione di Boccaccio, fondata sull'inganno di cui fu vittima Francesca, convinta di sposare Paolo. D'Annunzio inserì, nella più pura finzione letteraria, la figura del bieco Malatestino, fratello di Gianciotto e di Paolo, anch'egli innamorato di Francesca e pronto a denunciare la cognata al consorte per vendicarsi della passione non corrisposta. La tragedia è ambientata in un Medioevo sensuale e sanguinario, connotato da una cultura raffinata ed eclettica, e percorso da citazioni dotte, costante richiamo alle conoscenze complesse, vastissime e articolate dell'autore.

Messer Guido la sposa a un Malatesta. Le nozze sono apparecchiate...

Adonella (donna di Francesca), atto I, scena I

E ciò sarà fra la più bella dama et il più bello cavalier del mondo. E come Isotta bevve con Tristano il beveraggio (...) e come il beveraggio è sì perfetto che gli amanti conduce ad una morte.

Il giullare, atto I, scena I

E s'ella vede quel Gianciotto, così sciancato e rozzo e con quegli occhi di dimòne furente, avanti che il contratto delle sue spozalizie sia rogato, non il padre, né voi, né altri certo potrà mai fare ch'ella lo voglia per marito, s'anco voi le poneste lo stocco alla gola o la traeste pe' capelli a furia nelle vie di Ravenna. (...) E poiché Paolo Malatesta è giunto come procuratore di Gianciotto qui, con pieno mandato a disposar Madonna Francesca, mi parrebbe doversi procedere alle nozze senz'alcuna dimora, se volete darvi pace, Messer Ostasio. Paolo è molto bello e piacevole giovine, fina esca veramente. (...) Madonna Francesca non prima s'avvedrà di questo inganno che a Rimino quand'ella, la mattina seguente al giorno delle nozze, vedrà levarsi...

Ser Toldo Berardengo (partigiano di Guido), atto I, scena III

Ah, sembra una vendetta spaventosa.

Ostasio (figlio di Guido e fratello di Francesca), atto I, scena III

...levarsi da lato a sé Gianciotto.

Ser Toldo, atto I, scena III

È così bella! E noi ci vendichiamo della sua bellezza quasi ch'ella avesse offesa la nostra casa. (...) Noi la daremo allo Sciancato.

Ostasio, atto I, scena III

Parea che non ci fosse in Romagna migliore parentado...

Ser Toldo, atto I, scena III

Ah, ch'ella vale un regno! Com'è bella! Non v'è spada che sia diritta quanto lo sguardo de' suoi occhi, s'ella guarda. Ella mi chiese ieri: "A chi mi date voi?". (...) Chi la vedrà morire?

Ostasio, atto I, scena III

Correte! Passa il vostro sposo! (...) Quello è colui che deve esser vostro marito.

Adonella (donna di Francesca), atto I, scena V

Oh avventurata, oh avventurata! Egli è il più bello cavalier del mondo, veramente.
(...) Oh avventurata colei che gli bacerà la bocca!

Garsenda (donna di Francesca), atto I, scena V

Dentro nel cuore subito la ferì. Ah, s'ella è bella, egli è pur bello, il Malatesta!

Garsenda, atto I, scena V

Nato è per lei. Nati sotto una stella.

Adonella, atto I, scena V

Ah, quella Ravignana, altro che fuoco lavorato, altro che solfo e bitume!
S'ella sorride, incendia la città con il contado e tutto il tenitorio.

Il balestriere, atto II, scena I

Rado sorride. È sempre annuvolata di pensieri, e crucciosa. Non ha pace.
(...) Poco parla. (...) Gira di torre in torre come una rondine spersa. (...)
Lo Sciancato non è buono a lavorar la bella vigna che Dio gli diede.

Il balestriere, atto II, scena I

Taci! Non parlar forte, ché non si sente quando viene. Cammina più leggera che una lonza e non si sente camminare. Fa il paio con Messer Malatestino che te lo vedi innanzi all'improvviso senza sapere donde sia venuto.

Il torrigiano, atto II, scena I

Ah non mi muoio, Francesca! Ferro non m'ha toccato. Ma le vostre mani toccato m'hanno, e l'anima disfatta m'è dentro il cuore, e il gelo tutte le vene mi prende, e più forza io non ho d'esser vivo.

Paolo, atto II scena III

Io n'ho paura. (...) Paura ho di Malatestino.

Francesca, atto III, scena II

Ti spaventa forse quell'occhio suo cieco?

La schiava, atto III, scena II

No, l'altro, quello che vede. È terribile.

Francesca, atto II, scena II

A gara (Paolo) era fatto invitare dalle brigate, come leggiadrissimo e parlante uomo ch'egli è molto; ma, per quel che so, pareva solitario e un pochettino disdegnoso, e rado si vedeva alle cene.

Il mercatante, atto III, scena III

Di voi novelle mai non m'ebbi laggiù. Nulla più seppi di voi. (...) Io ho molto sofferto.

Paolo, atto III, scena V

Io vi prego, vi prego che voi mi diate pace. Sol per quest'ora, mio bello e dolce amico (...) e riavere ne' miei occhi il primo sguardo che s'affisò nel vostro viso sconosciuto.; perché solo di questa rugiada hanno bisogno le mie ciglia aride, sol di riavere in loro la meraviglia di quel primo sguardo.

Francesca, atto III, scena V

Inghirlandata di violette m'appariste ieri (...) E tutta la campagna era aulente di voi, nel mattino alto.

Paolo, atto III, scena V

Qual libro è questo?

Paolo, atto III, scena V

La famosa istoria di Lancillotto del Lago.

Francesca, atto III, scena V

Leggiamo qualche pagina, Francesca! (...) Certamente, dama, "dice allora Galeotto" ei non si ardisce, né vi domanderà mai cosa alcuna per amore. (...) Ora leggete voi quel ch'essa dice. Siate voi Ginevra.

Paolo, atto III, scena V

E Galeotto dice: “Gran mercé, dama. Io vi prego che voi gli doniate il vostro amore...”. “Certamente,” dice essa, “io gli prometto; ma che egli sia mio et io tutta sua, e che emendate sien tutte le cose mal fatte...”.
Basta, Paolo.

Francesca, atto III, scena V

“Dama,” dice esso, “gran mercé: baciatelo, a me davanti, per cominciamento di vero amore...”. Voi, voi! Che dice essa? Ora che dice? Qui.

Paolo, atto III, scena V

Dice: “Di che io mi farei pregare? Più lo voglio io che voi...”.

Francesca, atto III, scena V

“E la reina vede il cavaliere che non ardisce di fare di più. Lo piglia per il mento e lungamente lo bacia in bocca...”. Francesca!

Paolo, atto III, scena V

No, Paolo!

Francesca, atto III, scena V

Perché sei tanto strano? Avido d'ogni sangue tu sei, sempre in agguato, nemico a tutti. In ogni tua parola è una minaccia oscura. Come una fiera mordi et aggraffi chiunque s'avvicina.

Francesca, atto IV, scena I

Tu m'aizzi. Il pensiero di te m'aizza l'animo, continuamente. Sei l'ira mia. (...) Come un arco mi tendi (...). La tua mano è terribile, che tiene la mia forza. (...) Fuggo e m'inseguì. (...) Ti respiro nella polvere dello stormo. (...) Ti stringerò, ti stringerò alfine!

Malatestino, atto IV, scena I

Non mi toccare, forsennato, o chiamo il tuo fratello. Vattene! Ho pietà di te. (...): Sei un fanciullo perverso.

Francesca, atto IV, scena I

Anch'io ti dico: bada! Bada, Francesca: oggi tu ti condanni.

Malatestino, atto IV, scena I

Che intendi? Tu mi fai minaccia? O trami un tradimento contro il tuo fratello?

Francesca, atto IV, scena I

Non ti crucciare meco, Giovanni. Io ti son fido. Tu ti chiami Gian Ciotto et io son quel dall'Occhio... Ma Paolo è il Bello!

Malatestino, atto IV, scena III

Bada, Malatestino! (...) Guai a chi tocca la mia donna!

Gianciotto, atto IV, scena III

E se taluno vede che taluno tocca la donna del fratello, e n'ha sdegno e s'adopra perché l'onta cessi, dimmi, pecca egli?

Malatestino, atto IV, scena III

Malatestino, castigo d'inferno, (...) parla e dimmi quello che hai veduto.

Gianciotto, atto IV, scena III

Per non portar visiera, io sono fatto orbo; ma tu nella tua casa porti visiera (...) senza una fessura! Nulla vedi.

Malatestino, atto IV, scena III

Su, dimmi quel che hai veduto. Dimmi l'uomo!. (...) Paolo? No, no! Non è.

Gianciotto, atto IV, scena III

O mia vita, non fu mai tanto folle il desiderio mio di te.

Paolo, atto V, scena IV

Tu sei mio, et io son tutta tua, e la gioia perfetta è nell'ardore della nostra vita.

Francesca, atto V, scena IV

Ore di gaudii lunghe ci son davanti, (...) ma pur l'ora che fugge mi dà l'ansia di vivere con mille vite (...) perché niuna delle cose infinite che sono in te mi resti ignota et io non muoia senza averla divelta dal tuo profondo e assaporata l'infima radice della mia gioia.

Paolo, atto V, scena IV

Baciami gli occhi, baciami le tempie e le guance e la gola...così...così...tieni, e i polsi e le dita...così... Prendimi l'anima e riversala (...) e quale fosti io ti veggo, non quale tu sarai, mio bello e dolce amico.

Francesca, atto V, scena IV

Ti trarrò, ti trarrò dov'è l'oblio. Più non avrò potere sul desiderio il tempo fatto schiavo. E la notte e il dì saran commisti.

Paolo, atto V, scena IV

Dice quel Libro, là dove tu non leggevi: "Siamo stati una vita, e degna cosa è che noi siamo una morte".

Francesca, atto V, scena IV

Dice quel Libro, là dove tu non leggesti: “Siamo stati una vita, e degna cosa è che noi siamo una morte”.

Francesca, atto V, scena IV

Non vi legger più. Altrove scritto è il destino. Nelle stelle che palpitano come la tua gola e i tuoi polsi e come le tue tempie. (...) Dammi la bocca. Ancora! Ancora!

Paolo, atto V, scena IV

Francesca, apri! Francesca! (...) Apri, Francesca, pel tuo capo! (...) sei preso nella trappola, ah traditore! Bene ti s'acciuffa per queste chiome!

Gianciotto, atto V, scena IV e V

Lascialo! Me, me prendi! Eccomi! Ah, Paolo!

Francesca, atto V, scena V